

DIPARTITA

Si trovava di fronte a un bivio.

Suicidarsi o partire.

Un flacone di pastiglie da vuotare o una valigia da riempire.

Einar si guardò allo specchio.

Trentaquattro anni: aveva rughe di espressione sulla fronte ma se li portava bene.

Uno e novanta di altezza, magro, capelli biondi corti, occhi azzurri e brillanti, naso dritto e labbra sottili.

Einar andò alla finestra e guardò fuori.

Stoccolma riposava nella fredda notte vestita delle luci dorate dei lampioni.

Era nato e vissuto in quella città ma sentiva che nulla gli apparteneva.

Non sapeva cosa stesse facendo lì.

Guardava gli altri, li ascoltava e i loro pensieri non corrispondevano ai suoi.

Lui era dall'altra parte della barricata, destinato a fissare il mondo come su uno schermo.

Einar aveva anche degli amici. Con loro arrivava, a volte, a sentirsi a proprio agio. Ma non bastava.

Quando rientrava nel suo monolocale, una malinconia vaga e insinuante spegneva ogni suo entusiasmo.

Einar guardò la boccetta dei sonniferi. Il metodo che aveva scelto era considerato un modo di morire prettamente femminile. Un sorriso gli increspò le labbra.

Einar rifletté sul fatto che per chi si suicida c'è sempre una ragione: un amore perduto, il lavoro perso, una patologia incurabile, una violenza subita.

Lui un lavoro ce l'aveva, era un veterinario ben pagato, non soffriva di depressione né di altre malattie.

Aveva vissuto una relazione di cinque anni con una ragazza che aveva scelto di lasciarlo per un suo amico.

Ma era stato molto tempo prima ed era arrivato alla conclusione che Christel sarebbe stata più felice al fianco di qualcun'altro. Evidentemente era il suo destino non avere una compagna e lo aveva accettato. Einar aveva conosciuto altre ragazze ma erano lontane anni luce da lui e lui non si preoccupava di raggiungerle.

Il fatto era che, anche se non era coinvolto da niente, Einar non si sentiva triste.

Solo, vuoto.

Vuoto come la valigia che lo avrebbe dovuto condurre altrove. Ma dove?

Partire invece di suicidarsi. Però Einar non sapeva dove andare.

Si sedette sul letto, la boccetta tra le dita.

“Se la prendo con l'acqua potrebbe non essere efficace, con l'alcol è più sicuro”.

Einar si sdraiò sul suo letto, sopra le lenzuola blu notte. Erano così fresche e invitanti...

Sarebbe scivolato nella morte come se essa fosse un morbido prolungamento del sonno, un sogno che non termina.

Chissà cosa avrebbe visto, dall'altra parte. Sempre se c'era un'altra parte...

Per ora l'unica cosa sicura era che, da quando aveva valutato di farla finita, la sua vita gli rigurgitava nella mente.

Il volto di sua madre, le sue parole, il sorriso. Poi le sue grida, le sue borse, il profumo della sua pelle che usciva dalla porta come una scia paradisiaca che non avrebbe più potuto raggiungere.

Era scappata con un altro uomo e l'aveva lasciato solo con suo padre in quella casa dalle tende pesanti.

Le stanze così grandi e vuote che la voce ci rimbombava dentro. Tutta la sua infanzia senza di lei. Senza.

Ricordò le amiche di suo padre che gli davano le caramelle. Nuove e frizzanti e con i sorrisi tirati a lustro.

Suo padre era un famoso primario di epatologia, sempre impegnato. Ma Einar se la cavava da solo. Aveva un peluche a forma di tigre a tenergli compagnia.

Poi era sopraggiunta l'adolescenza e la passione per il rock condivisa con il suo amico Algot. C'era Betsa, la sua gatta pezzata che gli si strofinava addosso, a riscaldargli le giornate. Quanto gli era mancata quando era morta...

Ancora gli occhi verdi di Else al terzo banco, le partite di Hockey sul ghiaccio, l'incontro con Christel quella notte che si era fermato per aiutarla: aveva la macchina in panne.

Nel suo cervello si sovrapponevano immagini veloci come scatti di fotografie.

Einar andò al frigorifero con la boccetta nella mano.

Aveva una birra in lattina.

"Triste morire con una birra in lattina comprata in un discount.

Una lattina mi condurrà da Dio.

Potrebbe essere un bel titolo per un libro...

Un libro che nessuno leggerebbe".

Einar prese la lattina e la aprì. Il rumore della schiuma riempì gli spazi.

"Che strano, considerò, l'alcol e il suicidio vengono sempre associati a stati di irrazionalità eppure non sono mai stato così lucido in tutta la mia vita.

Mamma lo diceva sempre che ero un bambino intelligente. Lei con intelligente intendeva asociale. Era un modo carino di dire che aveva un bambino che non interagiva. Serio e noioso.

Per questo non le è pesato andarsene, per questo non mi ha portato con sé, ero troppo pesante. E freddo.

Non la posso biasimare se non è riuscita ad amarmi. Non sono uno facile da amare io. Sempre controllato, sempre lontano”.

Einar si sedette sul letto avvolto nelle sue elucubrazioni.

Era inutile continuare a vegetare in quella maniera.

Cosa avrebbe dovuto aspettare? Di invecchiare, di ammalarsi, di finire in ospedale sforzandosi di sorridere a chi lo veniva a trovare durante l’orario di visita?

Einar pensò ai giorni che aveva davanti, tutti uguali a loro stessi. Lavoro, uscite con gli amici e di nuovo così.

Cucinare e mangiare e lavarsi e tornare a dormire.

Rabbrividì.

Andò allo stereo e mise i *Sigur Rós. Ágætis byrjun*.

Voleva andarsene senza drammi né lacrime. Solo, andarsene.

Si sdraiò vestito sopra il letto.

Rovesciò le pasticche sulla mano. Erano bianche come nuvole.

Le mandò giù una a una insieme a sorsi di birra.

La vista si offuscò come un parabrezza appannato, sentì sassi che piovevano sulle sue gambe sotterrando con il loro peso.

Il suo corpo sprofondava, inghiottito dal centro della terra.

I pensieri volarono via come capelli al vento.

Dentro l’abisso.

LA TERRA DI MEZZO

Aprì gli occhi e si stupì di non essere con gli altri.

Sentiva le forti oscillazioni che provocava il mare grosso ma si trovava in una camera. Non ci poteva credere.

Una donna in camice si avvicinò e gli chiese come stava.

La nave aveva immediato bisogno del suo contributo a poppa e quella tizia si intratteneva in inutili domande. Ma chi era poi?

Einar allungò il braccio nel tentativo di toccare la parete. Voleva vedere se era reale. Era assurdo che esistesse una parete così su una nave! E dove era la sua branda?

La donna gli stava dicendo di stare calmo e che avrebbe chiamato suo padre.

«Einar!»

Un uomo alto, sulla sessantina, veniva verso di lui. Il suo sguardo acuto e il naso prominente avevano qualcosa di familiare.

«Einar, come ti senti?» Chiese quello in tono baritonale.

«Chi sei tu? Non ho tempo da perdere, devo andare ad aiutare gli altri a governare la nave prima che si metta male!» Einar fece per alzarsi ma era troppo debole e aveva una flebo attaccata.

L'uomo si era seduto al bordo del letto, il volto oscurato come il cielo prima della pioggia.

Scandì le parole:

«Sono tuo padre, Einar. So che ti senti confuso...»

«Certo che lo sono! Prima ero sulla mia nave e adesso mi ritrovo qui!». Il disorientamento era scemato e capiva di trovarsi in un ospedale.